



Come ho imparato a radicarmi NEL VUOTO

Testo di Enrica CARETTA

Un contatto di pelle. E una pressione, di piedi e di mani. Ricordo questo, soprattutto, del giorno in cui incominciò la mia storia di attrice diventata funambola, e poi la condizionale. La condizionale dello sforzo e lo scambio il mio partner. Ricordo lui che mi reggeva, i movimenti fluidi, le sue mani solide e una fiducia benefica e forte come non avevo mai conosciuto prima. Se il corpo ha memoria e ogni cellula porta impressa una somma di esperienze, e i ricordi, i desideri, in quel momento dev'essere stata l'immagine di mia madre a farsi presente; mia madre, i nostri abbracci mancati e l'intimità negata, sempre, anche dopo lo scampato pericolo, quando dopo un infarto era ormai certo che fosse salva. La vicinanza e la gioia, persino allora, eravamo state capaci di dividerle soltanto a parer mio; forse anche con gli occhi, ma mai attraverso la pelle. In quel teatro invece, tra piedi e mani e forza di braccia lo potevo sentire che il mio corpo c'era e viveva, tanto meravigliosamente leggero e teso che era stato come essermi calata dentro per la prima volta. È stato così: la mia vita di funambola ha preso a

farsi sostanza in quel momento preciso, in quel dialogo di gesti che indicava una strada nuova. Quando i giornali parlano di me, adesso, è come se prima non avessi fatto altro, come se fossi nata per stare sospesa sul cavo. Ecco Giulia, quella capace di sfidare le grandi altezze, quella che a 34 anni ha appena stabilito il suo nuovo record personale, camminare su un filo d'acciaio per cento metri e a 10 da terra. Io che invece mi ero sempre pensata attrice, attrice di prosa. Volevo recitare. Ma non sapevo sorridere. Un'insegnante, alla scuola di teatro, mi aveva assistito per un anno intero, per farmelo capire, fino a minacciarmi di escludermi dai corsi. Diceva che riuscivo al massimo a stritare la bocca in un'allegria che non c'era, una smorfia sul vuoto. Come dire che per quel mestiere ero negata. Il suo giudizio mi aveva perseguitato per mesi. Mi sentivo inadeguata, goffa; intuitivo che qualche ragione l'aveva. Nella

vita sorridevo per accordi isoridanza, per essere indotta, e in scena per passi. Sempre senza energia. Giulia era presente. Ma Giulia non c'era. E invece, guarda adesso. Perché è sul cavo che tutto è cambiato. Un'amica mi ha detto: quando sei sospesa hai un'altra faccia. Lo pensavo in tanti e io lo capisco in foto. Il cielo alle spalle, lo sguardo diritto, quello che vedo è un sorriso che avanza. Finite le emozioni contratte. Finite le vecchie estazioni. E cambiata anche la paura, perché quando ti muovi su un filo è quella la tua assicurazione sulla vita: la paura l'abbacchi, e con lei c'è una relazione continua. L'accetti e basta.

Alla scuola di circo ero andata per curiosità, per fare esperienza. Avevo appena finito un piccolo romanzo, molto amato, il racconto di New, la ragazza che voleva attraversare un precipizio sospesa su una fune, e poi una notte, in un sogno che profumava di buco, mi ci ero vista io sotto il tendone di un circo, a osservare le acrobazie di un'equilibrista. Al momento di scegliere a quale disciplina iscrivermi la via sembrava segnata, e filierismo è stata la risposta. Il contatto di corpo con il compagno del numero acrobatico mi aveva insegnato a concentrarmi sulla relazione con l'altro, mentre giorno-dopo giorno camminando su una linea tesa sul nulla stavo impadronendo le regole della solitudine e di una nuova personale solidità. Il filo di ferro è stretto, non puoi scappare, non ci sono vie di fuga. Ma con sorpresa scopri di sentirti perfettamente radicata, nel vuoto. E sorridevo. Sorridevo con assoluta naturalezza, salutandomi me stessa, la mia nuova concentrazione e la mia disciplina. Passo dopo passo, la base di tutto ero diventata io stessa. Più tardi, da funambola, avrei scoperto che il bilanciamento impone movimenti lenti, assorbe le vibrazioni del corpo. Lo reggi e mentre cammini hai consapevolezza precisa di te, di ogni passo, di ogni emozione, dello spessore dell'istante. E ascolti il respiro. L'equilibrio si guadagna così, consentendo corpo e mente e, come vedgono i monaci zen, con la mente appoggiata sul cuscino del respiro. Sei obbligato a sfilartele le maschere posteriori, e se le dimentichi di cercare approvazione nello sguardo degli altri; non serve, non è più questione di apparenza, la verità è oltre. Camminare sul filo a quel punto è già un atto di meditazione.

Lo spettacolo si esaurisce in sei, sette minuti. La strada per riuscire a camminare più in alto invece è lunga. Quando ho incominciato, in Italia il funambolismo non esisteva come disciplina, e alla scuola di circo non mi veniva che un diploma da filierista, senza bilanciare, su cavì meno alti e meno lunghi di quelli riservati ai funamboli. Sul filo intanto avevo trovato una direzione e una vocazione. Bisognava arrivare da un punto dato a un altro. Una traccia semplice, come serviva a me, ma che richiedeva tutta la determinazione, la lucidità e l'onestà di cui ero capace. Senza cedere al panico. Io posso, devi

divi, se vuoi muoverti su un cavo. E devi potere davvero. Non c'è alternativa. Estero quei paletti mi sembrava tutto più semplice, fino a che un giorno il corpo mi ha dato uno stop, sotto forma di un ginocchio dolente e gonfio, che inspiegabilmente non accennava a guarire. I medici non capivano, e io non potevo più lavorare. Per oltre due anni è andata così, non trovavo soluzione. Ci è voluto un infortunio, per aiutarmi a intuire come uscire dal tutto. Avevo ancora rabbia e paura in corpo. Dovevo continuare a guardarmi dentro e proseguire il mio percorso. Con la psicoterapia, con la meditazione, forse con nuove sfide. E quando ho saputo che a Galway, in Irlanda, cercavano gente per una squadra di funamboli, non ho perso l'occasione.

Quando ormai questo era già il mio mestiere, a casa ancora non erasi rassegnati del tutto. Ogni tanto mamma mi segnalava qualche annuncio delle Poste o delle Ferrovie. Speravo in qualcosa di più normale, meno rischiosa. Forse, semplicemente, avrebbe voluto diventare nonna. Ma io sentivo adesso ci penso, a fare dei bambini. Continuo a camminare più vicina alle nuvole e guardo dritto verso la mia luce. Il coraggio di vivere lo ritrovo a quei momenti. Penso a quel grande vecchio di Philippe Petit, 75 anni, fino a 74 ancora sul filo, il miglior professionista del mondo. «I limiti esistono soltanto nell'anima di chi è a corto di sogni», dice a noi gente dell'arte. Allora ogni volta che concludo uno spettacolo mi inginocchio sul filo, una sola mano sul bilanciante, la destra in alto a coppa, e ringrazio. Di essere lì, di avercela fatta, della gioia grande di aver imparato a farmi strada nel cielo. Ringrazio e bevo. Brindo alla mia vittoria. **mc**

Il bilanciante impone movimenti lenti, assorbe le vibrazioni del corpo. Lo reggi, hai consapevolezza precisa di te, di ogni passo, di ogni emozione

LA FUNAMBOLA Giulia Cammarota, protagonista di questa storia, è l'unica funambola italiana a esibirsi a grandi altezze. Nello foto è a Gorzegno (Cuneo) al Festival Gorzegno Magica che si tiene nel weekend tra fine agosto e i primi di settembre e dove ha presentato il suo spettacolo. Qui il cavo era teso tra il palazzo del Comune e il campanile della chiesa.